

XXVII DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi? Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

(Mt 21,33-43)

Siamo a Gerusalemme, e lo scontro tra Gesù e gli avversari sta diventando drammatico. Gesù ne è ben consapevole, e ciò traspare dalle sue parole, in particolare dalla parabola dei fittavoli omicidi. Ma anche le altre parabole (i due figli dissimili, la grande cena nuziale) evidenziano il medesimo tema del rifiuto, non di circostanza ma sistematico. Così coloro che sembrano i favoriti devono lasciare il posto a coloro che apparirebbero gli sfavoriti.

La parabola, attestata da tutti e tre i vangeli sinottici, risale con molta probabilità allo stesso Gesù storico ed è formulata nel contesto di una discussione sulla sua autorità, cioè sull'autorità con la quale aveva scacciato dal Tempio i venditori. Gesù rivendica l'autorità del Figlio, dell'Inviato ultimo di Dio, il quale rappresenta l'estrema possibilità offerta ad Israele per convertirsi.

Il vignaiolo laborioso e i fittavoli malvagi

Gesù si trova dunque di fronte all'ostinato rifiuto dei suoi avversari ad accogliere la lieta notizia del Regno, rigetto che da indifferenza diventa ormai ostilità aperta. Egli non rinuncia, però, a ricercare ancora un'estrema via di dialogo per un invito al ravvedimento dall'incredulità. La parabola è al servizio di tale intento.

Essa inizia con un chiaro rimando al canto della vigna infedele di Is 5,1ss, ma poi presenta uno sviluppo originale. Qui non è più la 'vigna' a non produrre i frutti sperati, ma sono piuttosto i fittavoli a non consegnare la parte di prodotto che spetta al padrone. Anzi, i mezzadri infieriscono in modo crudele, trucculento e assolutamente ingiustificato, sui vari servi mandati a prelevare i frutti spettanti al proprietario. Contrasto netto, drammatico tra la 'mano' del padrone e quelle dei vignaioli assassini! La prima mano opera beneficamente, piantando, cingendo la siepe, costruendo la torre, scavando il torchio, le seconde, invece, non solo non consegnano i frutti al proprietario, ma si alzano soltanto per percuotere, afferrare, uccidere.

Ecco allora i ripetuti invii dei servi, con evidenti tratti simboleggianti la missione dei profeti da parte del Signore, mandati a chiedere i frutti della conversione del popolo.

Ma la svolta si ha con l'invio del figlio. Un doppio monologo in tale occasione, prima da parte del padrone e poi dei vignaioli evidenzia l'identità dell'ultimo 'inviato': è il figlio stesso del padrone! E che non ci sia più nessun altro da inviare è detto in modo chiaro: «da ultimo mandò loro...».

Nel loro accanito rifiuto a consegnare il dovuto, anche i vignaioli sono consapevoli della qualità speciale dell'ultimo inviato ma, accecati dalla loro crudeltà e dalla loro durezza di cuore, decidono l'uccisione del figlio e la sua estromissione dalla vigna. Matteo (come pure Luca), adattando la parabola marciiana ai fatti storici della morte di Cristo, parla di un'uccisione fuori della vigna, ossia fuori della città di Gerusa-

lemme (cfr. Eb 13,12: la morte di Cristo fuori della mura di Gerusalemme perché la maledizione non si riversasse sulla città).

Appare chiaramente come l'assassinio del figlio del padrone riveli la malvagità dei vignaioli. Eppure è rivolta loro ancora una domanda che suona quale appello accorato a convertirsi prima che sia troppo tardi e la vigna passi ad altri: «*Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei contadini?*» (v. 40). Così, come nella precedente parabola dei due figli dissimili, anche in questa si ritrova un'interpellazione che coinvolge direttamente gli uditori e li costringe a prendere posizione. E costoro prendono la parola e rispondono a Gesù, decretando su se stessi una sentenza di morte: «*Gli risposero: "Quei malvagi, li farà morire miseramente..."*».

Il Figlio riabilitato

La parabola non è ancora conclusa, in quanto, dopo l'interpellazione degli uditori, Gesù prosegue con uno sviluppo cristologico ed ecclesiologico. Si utilizza la citazione del *hillel egiziano*, il salmo pasquale per eccellenza, per parlare della riabilitazione del figlio assassinato. Quanto era prima soltanto implicito, perché proposto a livello di allusioni al testo biblico del Primo Testamento, diventa ora palese attraverso la citazione del Sal 118,23: il padrone è YHWH, il Dio d'Israele - sua vigna - e il Figlio è Gesù, il cui ministero è ormai totalmente osteggiato dai capi religiosi del popolo.

Il Figlio, rifiutato e ucciso, è paragonato alla pietra scartata dai costruttori perché ormai irrimediabilmente sbriciolata e inutilizzabile; prodigiosamente, per opera esclusiva del Signore («*questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi*»), la pietra si ricompone, anzi diventa una massiccia e ben squadrata pietra angolare, portante l'edificio costruito su di essa!

Qui la parabola non narra più, ma fa ricorso al linguaggio innico, della celebrazione, perché, in definitiva, il mistero della risurrezione di Cristo non si può narrare, quasi fosse un normale evento tra altri eventi terreni; essa si può solo confessare, celebrare, poiché è l'opera trascendente di Dio. La parabola non sviluppa, però, ancora il significato salvifico della morte del Figlio di Dio, ma si limita a collocarlo all'interno di un piano divino, e in linea con la morte in martirio dei profeti.

In ogni caso, il testo è uno dei più importanti per la cristologia del Gesù prepasquale, utile per darci un'idea delle «pretese di Gesù», ossia della sua rivendicazione ad un ruolo particolare, *unico*, nella storia dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Anche l'uso dell'immagine del *figlio* sembra doversi ricondurre allo stesso Gesù storico: Gesù motiva la propria autorità nei confronti di Israele con quella che gli deriva dal fatto di essere il Figlio di Dio, di avere, cioè, una relazione intima e ineguagliabile con il Padrone della vigna.

Quale sorte per la vigna?

L'altro sviluppo è quello ecclesiologico e appare particolarmente caro a Matteo. Si tratta della 'sostituzione' (ma il termine è problematico!) del popolo di Israele con un'altra gente (*ethnê*), che darà frutti. L'evangelista però usa tecnicamente il termine 'popolo' (*laòs*), come nella traduzione greca dei LXX, impiegandolo solo per Israele. Evidentemente Matteo sta pensando – con dolore – al passaggio del vangelo da Israele alla Chiesa dei gentili, ai cristiani provenienti dal paganesimo. Questo passaggio è da lui visto come una sorta di giudizio storico di Dio nei confronti di un popolo chiamato fin dalla prima ora, ma non pronto a convertirsi. La parabola in questo sviluppo ecclesiologico anticipa quanto si dirà della missione alle genti nell'incontro dei discepoli con il Risorto: «*Andate e fate discepoli tutte le genti...*» (Mt 28,18).

Tuttavia è chiaro che Matteo si rivolge ai fedeli della propria comunità anche per ammonirli: se Israele, il primo destinatario dei benefici divini, li ha rifiutati spesso, uccidendo i profeti e persino il Figlio di Dio, anche i cristiani non sono preservati dal grave pericolo di perdere la vigna, il Regno, se non vivono fedelmente nelle esigenze del vangelo! Al primo evangelista non interessa dunque parlare del passato (ossia del rifiuto d'Israele), ma del presente dei cristiani, per esortarli a non cadere nello stesso errore di non produrre frutti di conversione. Se il Signore ha ormai consegnato la vigna ad altra 'gente', questa però deve portare frutto a suo tempo. È quanto viene poi ulteriormente ribadito nella successiva parabola, quando

l'impudente invitato, sorpreso nella sala di nozze privo del vestito da cerimonia, viene redarguito, espulso dal banchetto e torturato (cfr. *Mt* 22,11-14).

Certamente il tema del rapporto tra la Chiesa, formata sempre più da ex-pagani, ed Israele, il popolo della promessa, costituisce un problema scottante per tutti gli autori del Nuovo Testamento, da Paolo a Giovanni. Anche oggi è questo uno dei problemi teologici fondamentali in una riflessione sulla natura della Chiesa e sul rapporto che essa ha e deve avere con Israele. Ci sia consentito di sostare ancora un momento su uno dei pericoli che corriamo anche noi lettori odierni, di fronte a questa parabola evangelica dei vignaioli omicidi: il rischio di cogliere in essa la giustificazione del passaggio dell'evangelo da Israele alle genti, e pertanto una convalida della teoria della *sostituzione*. Israele sarebbe stato sostituito dalla Chiesa, poiché giudicato per le sue opere malvagie. Contro questa visione bisogna subito ricordare che la polemica riguarda qui non tanto il popolo di Dio (la 'vigna'), ma i vignaioli, ossia i suoi dirigenti, e che soprattutto si deve riconoscere e ricordare l'effetto nefasto di una teologia cristiana della 'sostituzione', cioè quello di alimentare pregiudizi antisemiti e di ridurre la carica di provocazione che questa parabola evangelica continua a riservare anche per noi, cristiani provenienti dalle genti.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini